

di Silvio Nassa

Giambattista Vico, mirabile, nonché inusuale pensatore e storico napoletano, vissuto tra le seconde metà del '600 e la prima del '700, aprì le porte del pensiero al mondo storico, per la prima in maniera tanto originale quanto ambigua.

Lontano dall'ordinarietà del pensiero partenopeo di allora, la sua immagine fu caratterizzata e avvolta in un alone di solitudine, di cui egli stesso 'parla' nella propria autobiografia. Opus maius vichiano è la *Scienza Nuova*, opera in cui il Nostro si propone di definire il mondo storico e civile attraverso la sintesi delle più diverse correnti filosofiche – dall'innatismo di Platone all'empirismo baconiano – e attribuendogli i caratteri propri della scienza.

Fulcro dell'intera opera è un concetto, che ritroviamo già nel *'De homine'* di Hobbes, che allo stesso tempo in cui lo illumina e lo avvicina al mondo civile, lo oscura e lo allontana da Cartesio: è il concetto del *'verum ipsum factum'*, ossia *'il vero e il fatto coincidono'*. Il campo della conoscenza umana, dunque, viene ridefinito e ristretto, in quanto, la conoscenza empirica di un *'quid'* è possibile solo in relazione alla conoscenza delle sue cause generatrici, ergo, si conosce solo ciò che si fa.

Già la metafisica del *'De antiquissima'* si concentrava su questo aspetto, evidenziando la antitesi tra *'intelligere'* divino e *'cogitare'* umano.

Si è parlato di allontanamento da Cartesio: deriva proprio dal riconoscimento del fatto che l'uomo, non essendo *'causa sui'*, non generandosi da sé, non può avere scienza del proprio essere (il *'penso dunque sono'* cartesiano), può, invece, avere la coscienza di sé e della propria mente.

Il filosofo napoletano, inoltre, preclude all'uomo la conoscenza del mondo della natura, poiché creazione divina.

Dunque, non del mondo della natura, bensì del mondo civile l'uomo può *'avere scienza'*, il mondo della storia, intesa come prodotto delle azioni umane. Nel penultimo capitolo del I libro della *Scienza Nuova*, avente per titolo *'De principj'*, Vico definisce proprio questa *'verità immutabile'*: *'questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini'*. Bisogna, dunque, ricercare i principi di questo mondo, e questa ricerca non può essere effettuata altrove se non nella *'Mente Umana'*, per il principio del vero e del fatto a cui si accennava precedentemente. Ma la *'Mente Umana fatiga per intender se medesima'* poiché troppo a lungo è stata costretta a rapportarsi al mondo secondo la rappresentazione – in senso schopenhaueriano – che del mondo ne avevano i sensi.

Per tanto, se il *'Mondo Civile'* è creazione umana, e se i principi di questo vanno ricercati all'interno dell'uomo, essi devono essere, per forza di cose, costanti e uguali a tutti gli uomini ed a questi (principi) tutti devono convenire affinché si dia e si conservi in Nazioni l'umana società.

Il Nostro ritrova questi principi in tre costumi umani, i quali avrebbero garantito la conservazione dell'uomo in società, impedendogli il rovesciamento nella *'Romuli faex'*, ossia nello stato bestiale.

I *'tre umani costumi'* che daranno i Principi universali sono:

- Possedere una religione: il riconoscimento di una divinità fu il motivo per il quale l'uomo ferino, ossia l'uomo nello stato bestiale, iniziò ad assoggettarsi ad una forza superiore – riconosciuta nelle catastrofi e nelle intemperie: interpretata quale divinità punitrice. Dunque le prime religioni nacquero come garanti di quell'ordine senza il quale l'uomo sarebbe bestia, o quelli che Vico chiama *'giganti'*. Il periodo caratterizzato da questo *'assoggettamento'* a questa forza misteriosa, Vico lo riconosce come *'età degli dei'* in cui gli uomini *'avvertiscono senza sentire'*;

- Contrarre matrimoni solenni: unirsi in matrimonio significa in Vico assicurare quella continuità, la quale, se mancasse, condurrebbe l'uomo in un nuovo periodo di oscurità e inselvatichimento; infatti due persone, non vincolate da alcuna *'ricercata cerimonia'*, quale il matrimonio, potrebbero abbandonare la loro prole, la quale, crescendo senza alcuna educazione, sarà preda e bestia;

- Seppellire i morti: in questo principio è notevole la ripresa platonica dell'immortalità dell'anima, *'consagrata solennità'*, il funerale indica il rispetto dei cadaveri come rispetto dell'anima.

Religioni, matrimoni e funerali sono i principi dai quali tutta l'umanità ebbe inizio, a ripresa della XIII *'degnità'*, la quale stabilisce la necessità di ricercare motivi comuni che verifichino la veridicità di *'idee uniformi nate tra popoli sconosciuti tra loro'*. I motivi non sono da ricercare in

realtà esterne all'uomo, bensì nel senso comune, nel 'giudizio senza alcuna riflessione'; nel sentire qualcosa non con necessità di interpretazione e riflessione, ma istintivamente. Affinché l'uomo non decada nuovamente, non retroceda allo stato bestiale, questi principi o 'costumi eterni ed universali', devono essere 'santissimamente custoditi'.

L'ambiguità vichiana è, a questo punto, più che evidente: in prima istanza viene riconosciuta all'uomo la creazione del 'Mondo Civile' e la ricerca dei principi di quest'ultimo nella mente umana; in seconda istanza ritiene i suddetti principi 'eterni' e da custodire 'santissimamente', quasi in virtù di una provenienza divina, che chiamerà 'Provvidenza'.

Fondamentalmente il problema, l'intoppo principale che ci si para dinanzi nell'interpretazione del Vico, è proprio cercare una via d'uscita da queste ricorrenti contraddizioni ed ambiguità, se non 'gioco dei opposti' (innatismo-empirismo, natura-diritto, uomo-provvidenza). Ma dunque, come risolvere la questione uomo-provvidenza, o storia reale-storia ideale eterna?

Forse non è possibile interpretare il pensiero del filosofo napoletano cercando annullare le ambiguità e le contraddizioni; né tantomeno di cercare la comprensione analizzando separatamente i vari aspetti del suo pensiero.

L'uomo e la Provvidenza, la Provvidenza e l'uomo. Storia Ideale Eterna-Storia reale. La 'Provvidenza' ordina, l'uomo distrugge cercando di uniformarsi all'ordine. La questione forse potrebbe essere spiegata in rapporto alla storia reale ed alla Storia ideale, interpretate matematicamente in un piano cartesiano, la Storia Ideale, poiché eterna e perfetta, può essere rappresentata da una retta; quella reale (la storia), con i suoi alti e bassi da una sinusoidale. L'intersezione tra queste sarà un punto in cui l'umana società sarà al suo apice, ma questa, per forza di cose, per non autodistruggersi, superando il perfetto, necessiterà di una nuova caduta, dalla quale dovrà risalire nuovamente, aspirando alla perfezione eterna, la quale sarà un semplice riferimento normativo.